NOTE DI PROTOSTORIA MANTOVANA: RIVALTA E LA VALLE DEL MINCIO

Lo studio recentemente compiuto sulla necropoli di Collefiorito, presso Rialta (1), mi ha indotto a riprendere in esame tutta una zona in cui in passato on mancarono i reperti archeologici ma che pure è sempre apparsa come un :rritorio neutro fra le grandi culture dell'età del ferro. Essa comprende all'inrca tutta la valle del basso Mincio, ma per prima cosa non sarà male condur: la ricerca su Rivalta in modo particolare, perchè qui si ebbero, a quanto si sa, più importanti ritrovamenti. Questi risalgono anche ad epoche lontanissime, ome le numerose ossa di animali, per lo più di *Bos,* rinvenute anche a profonità notevoli (2) nelle cave di ghiaia che costeggiano il Mincio e che hanno dato obondante materiale archeologico.

In una di queste cave, poco lungi dalle rive del lago Superiore (e quindi robabilmente al limite del territorio di Rivalta, verso Mantova) fu anche rinenuta una sepoltura (3) con uno scheletro umano intorno al cui braccio furono ccolte tredici cuspidi di selce. Nessuna altra notizia è giunta a noi circa tale mba, che è stata da F. von Duhn (4) collocata tra quelle di tipo remedelliano; può comunque dire che la zona dovette essere conosciuta, e forse abitata, fin all'età eneolitica, magari in rapporto con Fontanella di Casalromano che rappresenta il più vicino centro della cultura di Remedello (5).

Un'altra tomba, giudicata romana (6), ha dato, oltre a frammenti di ossa mane, ad una punta di lancia e ad una rozza figulina, anche una spada in ferro ne è detta « simile a quella rinvenuta a Bigarello e datata all'ultimo secolo della epubblica romana ».

Ora per spada di Bigarello si intende — come è probabile — quella in ronzo, con lingua di presa a margini rialzati, rinvenuta nel 1867, tuttora con-

---

(1) V. Fusco, A. M. Tamassia, *Il cinturone bronzeo della necropoli di Colleorito presso Rivalta (Mantova),* in *Sibrium*, VIII (di prossima pubblicazione).

(2) V. Giacometti, *Note per uno studio di paleontologia del territorio mantovano,* in *Atti e Mem. della R. Accademia Virgiliana di Mantova,* 1877-8, p. 107 gg.; A. Portioli, *Il Museo civico di Mantova negli anni 1868, 1869, 1870,* Mantova, 1871, p. 65; Idem, *Manuale topografico archeologico dell'Italia: Mantova,* in *Atti del R. Istituto Veneto,* serie IV, III, 1874, p. 442.

(3) *BPI* II, 1876, p. 126 sg.

(4) *Italische Gräberkunde,* I, 1924, p. 17.

(5) M. O. Acanfora, *Fontanella mantovana e la cultura di Remedello,* in *BPI* LXV, 1956, p. 321 sgg. Qualche altra tomba riferibile alla stessa cultura fu invenuta qua e là nel territorio mantovano: v. von Duhn, *op. cit.*, p. 17.

(6) Portioli, *Il museo civico, cit.*, p. 24.

servata nella sezione archeologica del palazzo ducale di Mantova (7) e databile in realtà alla media età del bronzo. Appare quindi evidente come tale confronto non ci permetta di ricavarne alcun dato cronologico per la spada di Rivalta che è detta di ferro. Per di più essa non sembra riconoscibile tra quelle prive di indicazioni conservate a Mantova, quindi nulla ci è possibile dire circa la tomba cui apparteneva.

Altri pezzi pure di notevole interesse, sempre provenienti da Rivalta, ma per noi con ogni probabilità perduti (8), dovevano essere due esemplari molto grandi di fibula a sanguisuga con breve staffa e decorazione a linee e cerchi, i quali sono ricordati come esistenti presso il museo di Mantova (9). Il tipo sembra databile entro i limiti dell'VIII sec. a. C. e forse nella seconda metà di esso (10), quindi ci darebbe la prova di insediamenti umani in questa zona anche per la prima età del ferro.

Per i secoli seguenti abbiamo però qualche prova più tangibile che, per fortuna, ci è anche conservata. Notevole è uno *skyphos* (*fig.* 1) che fu rinvenuto nel 1855 (11) isolato nella ghiaia di una cava rimasta imprecisata. Esso è in terracotta di un bel colore rosso, a pareti sottili e a vernice nera lucente, in cui è risparmiata la decorazione consistente, su ogni lato, in una civetta fra due ramoscelli d'ulivo (12). Purtroppo quasi una metà delle pareti è perduta, tra cui un'ansa. Dalla rottura non si può stabilire se questa fosse verticale od orizzontale, ma la forma del vaso, con la base abbastanza larga rispetto al corpo, ci fa riferire questo esemplare al tipo A degli « *owl-skyphoi* » (13), cioè a quello con entrambe le anse orizzontali. Si tratta di una categoria di vasi notissima di cui si ebbero vari centri di produzione, ad Atene come nell'Apulia e in Etruria. Ma il nostro esemplare è indubbiamente un prodotto attico, come dimostra la terracotta di un bel colore rosso, la vernice nera piuttosto brillante, anche se non sempre uniforme (infatti in alcune parti è più diluita e risulta di color bruno), ed il disegno accurato ed elegante. La civetta ha il corpo di profilo e la testa di prospetto; l'occhio è reso con un cerchiolino formato da una linea abbastanza grossa e da un punto al centro, mentre il becco è ad Y. Vari puntini si trovano sparsi sulla testa e sul corpo dell'uccello; le penne delle ali sono invece rese con linee finissime che si riallacciano alla migliore tradizione della ceramica attica mentre nella parte inferiore una larga pennellata conclude, con una nota più pittorica che disegnativa, la figura.

---

(7) Inv. n. 9357; A. Portioli, *Relazione intorno ai monumenti pervenuti al civico museo di Mantova negli anni 1866-7*, Mantova, 1868, p. 123; E. Paglia, *Saggio di studi naturali nel territorio mantovano,* 1879, p. 297, n. 4. Entrambi gli autori riferiscono la spada ad epoca romana.

(8) Non credo si possano ravvisare nei nn. 10441 e 10442 (Mantova, Palazzo Ducale, sez. archeologica) poichè in questi esemplari manca la decorazione a cerchi.

(9) J. Sundwall, *Die älteren italischen Fibeln,* 1943, p. 181, n. 37.

(10) Sundwall, *op. cit.*, p. 55 sg. (= tipo Fiαb).

(11) C. d'Arco, *Relazione intorno ai monumenti pervenuti al patrio museo in Mantova negli anni 1854-5,* Mantova, 1856, p. 30 sg.; Paglia, *op. cit.*, p. 294, n. 3; V. Giacometti, *Relazione sopra il civico museo di Mantova*, estratto dalla « *Gazzetta di Mantova* », 1881, n. 102, p. 5 sg.

(12) Mantova, Palazzo Ducale, sez. archeologica, inv. n. 10841. Misure: diam. alla base cm. 6,5; diam. all'orlo cm. 9,8; alt. cm. 7,5.

(13) J. D. Beazley, *Attic Red-figure Vase-painters,* 1963 [2], p. 982 sgg.

Anche nei ramoscelli di ulivo i due gusti coesistono perchè se i contorni di essi sono resi con una larga pennellata di colore, la nervatura è finissima e puramente disegnativa.

fig. 1. - Mantova, Palazzo Ducale - sezione archeologica: *skyphos* da Rivalta (Mantova). (Foto Soprintendenza alla Gallerie, Mantova).

È indubbio che tutta la classe degli « *owl-skyphoi* » presenta delle caratteristiche comuni, nonostante i diversi luoghi di produzione, ed anche il nostro pezzo presenta analogie tipologiche con moltissimi altri vasi anche di fabbriche non attiche (14). Il più vicino ad esso sembra però uno *skyphos,* pure riferito all'Attica, che ora si trova al British Museum (15). Questo è stato dal Johnson (16) collocato nel gruppo V della sua suddivisione, insieme con un altro *skyphos* da Marion (Cipro) che egli ritiene della stessa mano (17). Ora quest'ultimo, nei confronti dell'esemplare di Rivalta, presenta una civetta assai più rigida e stilizzata, con gli occhi resi da una linea grossissima e il becco a triangolo. L'unica analogia è riscontrabile nella larga pennellata che conclude le ali e delimita le

(14) Per es. con lo *skyphos* di Worcester, di produzione apula: F. P. Johnson, *A note on owl skyphoi,* in *AJA* LIX, 1955, p. 121, tav. 38, fig. 48.

(15) *CVA, British Museum* IV, tav. 32, n. 8.

(16) *An owl skyphos*, in *Studies presented to David M. Robinson* II, 1953, p. 101.

(17) *Swedish Cyprus Expeditions,* II, tavv. 56; 145, 4; p. 307, n. 28.

zampe. Ma nell'impossibilità di un esame diretto dei singoli esemplari, sarà più prudente evitare attribuzioni troppo precise, limitandoci a più generici riferimenti.

Quanto alla cronologia, sappiamo che gli « *owl-skyphoi* » attici ebbero particolare diffusione nel secondo e nel terzo quarto del V sec. a.C. (18); ora quello di Rivalta, che riunisce in sè un gusto di tradizione disegnativa ancora molto vivo e una più recente tendenza verso il pittoricismo, con la larga pennellata di colore, è certo databile dopo la metà del V sec. Se poi si tiene conto che si tratta di un'opera fine ma non di primissima qualità, non è improbabile che possa scendere al terzo quarto del secolo. Lo *skyphos*, come si è detto, è stato rinvenuto isolato, quindi non ci è dato sapere se il suo uso si sia protratto nel tempo, come è avvenuto in certi casi (19).

Ma non è questa l'unica e neppure la più antica testimonianza dell'arrivo di ceramica greca nella zona di Rivalta, perchè qui (e la località esatta non ci è purtroppo nota) si trovarono pure vasi « di pasta fine e rossa dipinta a figure con vernice nera translucida su fondo rosso » (20).

Ora sulla scorta di così imprecise notizie non è possibile pretendere di poter riconoscere questi pezzi. È certo però che nella raccolta archeologica del palazzo ducale di Mantova (ove essi si dovrebbero trovare, se sono tuttora conservati) le ceramiche non sono certo numerose e gli unici esemplari a figure nere sono tre *lekythoi* (21), molto rotte e rovinate, di cui due figurate ed una ornata con un semplice giro di palmette.

Nulla si sa circa la loro provenienza e quindi non sarebbe improbabile che si possano ravvisare in esse i vasi trovati a Rivalta. Comunque la presenza in questa località di ceramica a figure nere ci permette di affermare che qui verso la fine del VI sec. a.C., o agli inizi del V, doveva esservi un insediamento umano. Questo doveva anche avere una certa consistenza e godere di una notevole prosperità, giacchè abbiamo le prove di contatti commerciali col mondo greco. Si vedrà più avanti il problema se possiamo riferire questo ed altri analoghi centri ad una delle contemporanee civiltà note, prima fra tutte quella degli Etruschi, la cui presenza a nord del Po non è ancora suffragata da prove archeologiche anche se le fonti letterarie antiche li dicono fondatori di Mantova (22).

È certo comunque che anche Rivalta dalla fine del VI sec., per tutto il V sec. e forse anche dopo, sembra avere avuto una notevole fioritura e rapporti commerciali di importazione con i centri della Grecia e dell'oriente, certamente attraverso qualche emporio dell'alta Italia.

All'orizzonte orientale sembrano infatti riportarci alcuni reperti vitrei purtroppo perduti ma di cui possiamo farci un'idea almeno approssimativa attraverso le notizie tramandate dai cultori di antichità del secolo scorso, cui dobbiamo

---

(18) Beazley, *op. cit.*

(19) Per es. in una tomba della necropoli di Cannicella, presso Orvieto, si è rinvenuto uno *skyphos*, decorato con la civetta, insieme con un piatto di ceramica campana di tipo A: A. Minto, in *Not. Scavi* 1939, p. 43 sg.; Idem, *Vasi dipinti della necropoli di Cannicella (Orvieto)*, in *St. Etr.* XIV, 1940, p. 373.

(20) Giacometti, *Relazione sopra il civico museo, cit.*, p. 5 sg.

(21) Inv. nn. 10834; 10836; 10838.

(22) Circa la storia della città v. A. M. Tamassia, *Cittadini mantovani d'età romana*, in *Atti e Mem. dell'Accademia Virgiliana di Mantova* XXXV, 1965, p. 59 sgg. (ivi sono riportate anche le relative fonti letterarie).

però perdonare l'errore di aver attribuito tali oggetti all'età romana (23). Da tali fonti (24) apprendiamo che nel 1856 fu rinvenuto a Rivalta, nella ghiaia, un sepolcro in cui si recuperò un vaso di vetro alto cm. 11 « dipinto in azzurro con ornamenti simmetrici tinti di giallo e di celeste ..... imperfetta la fusione del vetro, assai rozzo il lavoro di smalto, opachi i colori e tozza la forma ». Insieme con questo si recuperarono resti di un lume fittile, di vasi e di ossa. Una decina d'anni più tardi si rinvenne un altro sepolcro in cui, tra « frammenti di bellissime fibule in bronzo » si raccolse anche « un vasetto di vetro smaltato in azzurro e giallo, ornato di due anse ».

Ora ben poco sembra potersi desumere da queste notizie, ma per i vasi in vetro (e noi diremo, meglio, in pasta vitrea) si può trovare un diretto riscontro in un *alabastron* (*fig.* 2), rinvenuto il secolo scorso appunto a Rivalta nelle cave di ghiaia e acquistato a Milano nel maggio 1874, ove si trova tuttora nel civico museo archeologico (25). Esso è di una forma assai comune, con due piccole anse ad anello, e la pasta vitrea bruna che lo compone è decorata a zig-zag in bruno, giallo e turchino (26). Il tipo è molto diffuso e sembra che si possa collocare, quanto a cronologia, esattamente nella seconda metà del V sec. a. C. (27). Numerosi sono i termini di confronto che si potrebbero addurre, ma l'esemplare più vicino al nostro sembra essere quello proveniente da Bologna, necropoli della Certosa tomba 355, (28) che secondo il Fossing sarebbe l'esemplare più antico tra quelli databili con certezza, giacchè si pone intorno al 450 a. C. (29). Un problema ancora non risolto riguarda l'origine di questi oggetti di lusso. Infatti se chi è chi li ritiene genericamente egizi (30), vi è anche chi, pur riconoscendo che tecnica e tipologia sono di indubbia derivazione egizia, pensa che i luoghi di fabbricazione debbano essere stati diversi (31). L'*alabastron* di Rivalta non ci permette certo di avanzare ipotesi al riguardo, perchè si tratta di un reperto troppo isolato, anche se colleghiamo ad esso altri esemplari presumibilmente analoghi, purtroppo perduti. Per di più esso proviene da una zona di cui troppo poco sappiamo e che appare intermedia tra le maggiori culture che a quell'epoca fiorivano in val padana, mentre i rapporti con esse sono ancora da chiarire.

Pare comunque indubbio che in questi prodotti di importazione si debbano ravvisare le tracce di una larga rete commerciale di cui si sono trovate altre prove

---

(23) Che si tratti di imperfetta conoscenza del materiale antico è provato dal fatto che all'età romana fu pure assegnato un *aryballos* da Bagnolo S. Vito (Mantova) tuttora conservato presso il palazzo ducale di Mantova (Inv. n. 11201) e riferibile al V sec. a. C. (v. *Mostra dei vetri romani in Lombardia*, Milano, 1964, p. 19, n. 8).

(24) C. D'ARCO, *Relazione intorno ai monumenti pervenuti al patrio Museo in Mantova negli anni 1856 e 1857*, Mantova, 1858, p. 16; PORTIOLI, *Il museo civico, cit.*, p. 24; PAGLIA, *op. cit.*, pp. 297, n. 6; 299, n. 27.

(25) *Catalogo-inventario del museo patrio*, Milano, n. 2327. Misure: diam. massimo cm. 3; alt. cm. 9,5.

(26) *Mostra dei vetri romani in Lombardia, cit.*, p. 18, n. 7.

(27) V. P. FOSSING, *Glass Vessels before glass-blowing*, 1940, p. 58 sgg.

(28) *Iridescenze e colori di vetri antichi (Catalogo della mostra)*, Bologna 1959, p. 25, n. 41 (qui è datato genericamente al V sec. a. C.).

(29) *Op. cit.*, p. 66.

(30) F. NEUBURG, *Antikes Glas*, 1962, p. 34; tavv. II a; III a-b.

(31) F. W. VON BISSING, *Studien zur ältesten Kultur Italiens IV: Alabastra*, in *St. Etr.* XVI, 1942, p. 118 sg.

fig. 2. - Milano, Civico Museo Archeologico. *Alabastron* da Rivalta (Mantova)
(Foto Musei Civici, Milano)

in Lombardia (32). Questi oggetti dovrebbero essere giunti per via marittima probabilmente fino ad Adria, che sembra essere stata l'emporio ove facevano scalo i prodotti che venivano poi diffusi per via fluviale a nord del Po. Forse non è da escludersi del tutto la possibilità di scambi commerciali per via di terra attraverso Bologna ove indubbiamente si sono avuti reperti archeologici molto simili ai nostri. Si vedrà però più avanti come la via fluviale appaia la più probabile e l'unica che possa giustificare l'importanza che sembra avere avuto Rivalta in passato. Per questo è parso più logico pensare ad Adria piuttosto che

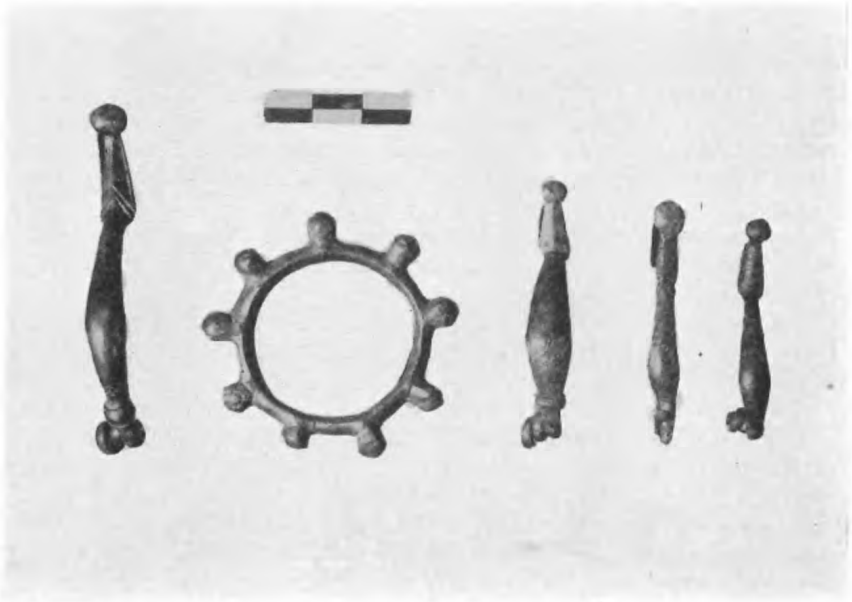

fig. 3. - Mantova, Palazzo Ducale - sezione archeologica. Fibule e anello a globetti da Rivalta (Mantova). - (Foto Soprintendenza alle Antichità, Milano)

a Spina, che aveva poi contatti abbastanza stretti con Bologna (33). Infatti Adria, per la sua posizione tra Adige e Po, veniva a trovarsi in stretta connessione con l'area veneta con cui anche il mantovano ha avuto rapporti per lo meno commerciali. Un altro argomento in proposito, anche se non determinante e relativo ad un periodo più tardo, ci può essere offerto dalla somiglianza che si è notata fra la ceramica campana di Mantova e quella di Adria, un po' meno quella di Spina (34).

---

(32) A. Frova, *Ceramica greca e preistoria lombarda,* in *Riv. archeol. dell'antica provincia e diocesi di Como*, fasc. 135, 1953, p. 3 sgg.

(33) P. E. Arias, *La ceramica greca di Spina e quella di Felsina, affinità e differenze,* in *Atti S.*, p. 65 sgg.

(34) G. Fiorentini, *Prime osservazioni sulla ceramica campana nella valle del Po,* in *Riv. St. Lig.* XXIX, 1963, pp. 14; 50; 52. È un vero peccato che non

Sempre da Rivalta, senza più precise indicazioni, provengono anche quattro fibule in bronzo (35) (*fig.* 3) che sono conservate nella sezione archeologica del palazzo ducale di Mantova. Esse sono tutte del tipo Certosa, ma tre (36) assai modeste, prive di ardiglione, piuttosto consunte e senza motivi decorativi degni di rilievo. Un po' più accurata appare la quarta (37), che è anche di dimensioni maggiori, se non altro per le lievi zigrinature che delimitano la staffa rastremata. La categoria a cui appartengono queste fibule è notissima ma ben poco studiata nel suo insieme (38); perciò, in mancanza di dati di scavo, pur sapendo che il tipo inizia ancora nel VI sec. a. C. e spesso ebbe notevoli persistenze, sarà necessario datare genericamente questi esemplari al V sec., epoca della loro maggiore fioritura.

Ma per completare il panorama dei rinvenimenti avvenuti a Rivalta, si dovrà ora ricordate una situla in bronzo (*fig.* 4), anch'essa della collezione archeologica del palazzo ducale di Mantova (39); essa ha già destato in passato l'interesse degli studiosi (40), i quali però si sono rammaricati che se ne ignorasse la provenienza. Ora pare di poter colmare questa lacuna poichè in un elenco delle accessioni all'allora Museo Civico di Mantova, per gli anni 1868-70 (41), dopo una serie di oggetti provenienti tutti da Rivalta, si dice: « .... poi un secchiello e questo di rame di forma svelta, alto un quarto di metro circa. Più stretto alla base, si allarga salendo con bella proporzione. È ben conservato e fa anch'esso onore all'industria romana dei domestici servizi ».

Ora questo è l'unico « secchiello » che si trovi a Mantova e ha un'altezza, comprese le anse d'attacco del manico, di cm. 24 (42). L'identificazione sembra perciò sicura. Quanto al valore da dare all'attribuzione ad età romana, già se ne è parlato a proposito dell'*alabastron* egizio.

La situla ha effettivamente una forma molto slanciata, con carenatura alta ed accentuata, piccola spalla e orlo ad anello accuratamente ripiegato. Il manico, mobile, è a sezione circolare con le estremità incurvate e ripiegate sul tipo di quelle « ad anatrelle ». Ciascuna delle anse, in cui esso si innesta, è ad anelletto che si appiattisce a nastro alle estremità ove, per mezzo di chiodelli, è fissata al corpo della situla. Questa è formata da una sola lamina trapezoidale, i cui lati verticali sono riuniti da ribattini circolari un po' irregolari. Il fondo è un pezzo a parte, ben congiunto al resto e rimboccato con molta perizia.

---

sia qui presa in esame la maggior parte della ceramica campana di Mantova, che avrebbe forse potuto offrire ulteriori elementi.

(35) A. GRENIER, *Bologne villanovienne et étrusque,* 1912, p. 194, n. 1, le ricorda in maniera generica. Non è possibile sapere se esse sono da identificarsi con quelle rinvenute in un sepolcro insieme con un vasetto vitreo: PAGLIA, *op. cit.*, p. 299, n. 27.

(36) Inv. nn. 10428 (lungh. cm. 4,5); 10434 (lungh. cm. 5,2); 10436 (lungh. cm. 5,5).

(37) Inv. n. 10435 (lungh. cm. 7). L'ardiglione è rotto e riattaccato.

(38) Occorre infatti — per quanto mi consta — rifarsi a: F. VON DUHN, in M. EBERT, *Reallexicon der Vorgeschichte,* III, p. 310 sgg., s.v. *Fibel*; J. DECHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine,* III, 1927, p. 336 sg.

(39) Inv. n. 11114.

(40) P. CASTELFRANCO, *Paletnologia lombarda,* in *Atti della Soc. italiana di scienze naturali* XVIII, 1875, p. 387; G. GHIRARDINI, *La situla italica primitiva studiata specialmente in Este,* parte I, in *Mon. Ant. Linc.* II, 1893, col. 178.

(41) PORTIOLI, *Il museo civico, cit.*, p. 24.

(42) Altre misure: diam. di base cm. 12,5; diam. all'orlo cm. 20.

La forma di questa situla rientra nel tipo A/3 (43) che è molto diffuso soprattutto nel VI sec. ma dura fin verso il 400 a. C. sia in Etruria che fuori.

fig. 4. - Mantova, Palazzo Ducale - sezione archeologica. Situla da Rivalta (Mantova) (Foto Soprintendenza alle Antichità, Milano).

Vari sono quindi i termini di confronto che si possono addurre, a cominciare dalla situla di Lentini (44) che però consta di due lamine di bronzo ed è quindi

(43) M. V. Giuliani Pomes, *Cronologia delle situle rinvenute in Etruria*, parte I, in *St. Etr.* XXIII, 1954, p. 184 sgg.

(44) Giuliani Pomes, *op. cit.*, p. 183 sg., fig. 20. Secondo P. Orsi (*Di una situla calcidese e dei suoi rapporti colle paleovenete*, in *BPI* VIII, 1912, p. 30 sgg.)

più antica; infatti si data al VI sec. a. C., se non addirittura alla fine del VII. La nostra situla ha invece la caratteristica di essere formata da una sola lamina i cui lati verticali sono saldati oltre che riuniti da ribattini. Ora la tecnica della fusione e della saldatura viene introdotta in Etruria nel corso del VI sec. e pare che uno degli esemplari più antichi che presenti tale peculiarità sia la situla di Populonia (45) che ha però una spalla a carenatura più accentuata di quella di Rivalta. Questa mostra, per la forma, somiglianza con la situla della Certosa (46) che è datata agli inizi del V sec. e che è assai nota per la sua ricca decorazione. Ora poichè sembra innegabile che si possa riconoscere anche negli esemplari più modesti l'eco delle opere maggiori, sembra giustificato il confronto che si può stabilire tra la situla di Rivalta, priva di decorazione, ed altre assai più ricche ed appariscenti che però hanno in comune con essa la forma. Tanto più che il nostro esemplare presenta una tecnica raffinatissima, che si rivela nella perfetta congiunzione della lamina e nella rimboccatura del fondo, per cui lo si può considerare un'opera di notevole abilità anche se priva di effetti decorativi.

Si possono così richiamare, quali termini di raffronto, tre situle slovene da Magdalenska gora (47), tutte datate al VI-V sec. a. C., ed anche una da Kuffarn (48) che è invece del IV sec. ed è certamente uno dei pezzi più recenti di questo genere artistico. Ma i confronti con le situle slovene si fanno ancora più stretti se si considerano il manico snodabile e gli attacchi di esso, motivi comuni a tutti questi esemplari e a quello di Rivalta. Invece i chiodelli che in questa uniscono i due lati dell'involucro (e più ancora quelli che fissano le anse al corpo della situla) e che sono rotondi, ben ribattuti ma non perfettamente regolari come quelli delle situle slovene, ci permettono un ulteriore, più stretto paragone con quella da Kuffarn e, in generale, con i prodotti atestini (49).

Si vedrà infatti ora come proprio in questa cultura si rinvengano i più stretti termini di confronto con la situla mantovana. Ma prima non sarà male ricordare un altro pezzo che si rivela somigliantissimo al nostro sia per forma sia per dimensioni, nonostante il cattivo stato di conservazione. Proviene dal sepolcreto di Brembate Sotto (Bergamo) (50), dove si è recuperata anche un'altra situla (51) che è detta simile alla prima ma che sembra meno confrontabile con quella mantovana. Ancora discussa è la cronologia di questo sepolcreto, per cui è stato anche avanzato il dubbio che possa scendere almeno in parte alla fase III della cultura di Golasecca, ma che è caratterizzato dalle fibule del tipo Certosa (52).

---

tale pezzo sarebbe di origine ionico-calcidese. Pur senza entrare nel problema si può notare come un tipo simile provenga dalla necropoli di Hallstatt (v. *Das Gräberfeld von Hallstatt*, II, 1959, tav. 135, fig. 12 = tomba 668).

(45) Giuliani Pomes, *op. cit.*, p. 185 sgg.

(46) *Arte delle situle dal Po al Danunbio (Catalogo della mostra)*, 1961, p. 87 sgg., n. 17 tav. 12.

(47) *Arte delle situle*, *cit.*, p. 104 sgg., nn. 42; 43; 44; tavv. 32-33.

(48) *Arte delle situle, cit.*, p. 112, n. 54, tav. 40.

(49) J. Kastelic, *Lo sviluppo dell'arte delle situle dal Po al Danubio*, in *Arte delle situle, cit.*, p. 48.

(50) G. Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi* (1884-1890), 1891, p. 72; tav. III, n. 176.

(51) Mantovani, *op. cit.*, p. 77; tav. IV, n. 225.

(52) *Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina*, II, Bologna, 1960, p. 55, n. 224; P. Barocelli, *La civiltà dell'età del ferro nell'occidente padano e le origini di Como*, in *Como preromana e le sue necropoli (Catalogo della mostra)*, Como, 1962, p. 62 sg.

Sia la situla da Brembate, sia quella da Rivalta si possono riferire alla cultura atestina, la cui irradiazione occidentale è attestata anche da più nobili esempi (53). Ma per restare nel campo delle situle non decorate, potremo ricordare come elementi tipici, o almeno predominanti, nell'area veneta la mancanza del collarino e l'accentuata carenatura; ora proprio questi ci fanno riferire i nostri esemplari ad altri di Este, somigliantissimi anche se di dimensioni notevolmente minori. Ricorderemo così una situletta (alt. cm. 17,3), di cui ne esiste un'altra del tutto simile ma in frammenti, che proviene dalla tomba Franchini 19 ed è assegnata al III periodo atestino (54). Le stesse caratteristiche, a parte le terminazioni delle anse che sono più corte, si ritrovano in altre due situlette, di dimensioni ancora più ridotte, provenienti dalla tomba Capodaglio 31, che viene assegnata al III periodo atestino tardo e forse alla fine del V sec. a. C. (55).

Avremmo così un'altra prova di quei rapporti fra le valli dell'Adige e del Mincio, quale già ci è stata offerta dal cinturone di Collefiorito. Invece non mi pare che si possano ravvisare scambi commerciali, per via fluviale, con la zona del reggiano ove, a Servirola S. Polo, sono state pure rinvenute delle situle ma diverse per forma da questa di Rivalta e ritenute di produzione locale (56).

Questi confronti ci permettono anche di stabilire la cronologia della situla di Rivalta, cronologia da intendersi in senso piuttosto elastico perchè basata solo su elementi tipologici. Essi comunque ci sembrano indicare concordemente il V sec., epoca a cui possiamo benissimo riferire anche il pezzo mantovano. Purtroppo la mancanza sia della concomitanza di altri oggetti più facilmente databili sia di dati di scavo, ci impedisce di tentare maggiori precisazioni.

La stessa mancanza assoluta di notizie relative al suo rinvenimento, ci impedisce altresì di conoscere a quale uso poteva essere adibita in antico. Ma la presenza del manico e la mancanza di decorazione e, forse, anche di coperchio (57) inducono a pensare che essa servisse ad attingere acqua, come proverebbe anche la sua robustezza oltre che la forma troncoconica che è la più adatta a tale uso. A meno che essa non facesse parte di un corredo tombale, come avveniva nelle necropoli arcaiche bolognesi (58), ma la cronologia induce a qualche dubbio. Pare comunque da escludere che la situla di Rivalta fungesse da ossuario, ed è questo in netto contrasto con il rito funebre predominante nell'area veneta e, in particolare, nella cultura atestina nel cui ambito — come si è visto — essa rientra.

Troppo poco sappiamo della storia antica di questa zona del mantovano; ma le notizie giunteci circa il sepolcreto di Collefiorito ci dicono esplicitamente che esso era ad inumazione (59). Ma allora parrebbe logico che lo stesso rito ve-

---

(53) A. Minto, *L'elmo di bronzo di Oppeano nella irradiazione occidentale dell'arte atestina*, in *Origines* (raccolta di scritti in onore di mons. G. Baserga), 1954, p. 83 sgg.

(54) Ghirardini, *op. cit.*, coll. 176 sg.; 248, fig. 29.

(55) G. Fogolari - O. H. Frey, *Considerazioni tipologiche e cronologiche sul II e il III periodo atestino*, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, pp. 244 sg., 287; fig. 17, n. 15.

56) E. Magagnini, *Tracce della civiltà etrusca nella provincia di Reggio Emilia*, in *Emilia preromana* IV, 1956, p. 45 sgg.; *Mostra dell'Etruria padana, cit.*, I, p. 246, nn. 811-812.

(57) V. Giuliani Pomes, *op. cit.*, parte II, in *St. Etr.* XXV, 1957, p. 77 sgg.

(58) Ghirardini, *op. cit.*, parte III, in *Mon. Ant. Linc.* X, 1901, col. 217 sgg.

(59) Fusco - Tamassia, *op. cit.*

nisse praticato nella stessa epoca anche nelle immediate vicinanze. Comunque dobbiamo escludere che questo territorio facesse parte dell'area veneta, se pure i rapporti e gli scambi commerciali con essa dovevano essere frequenti. Allo stesso modo dobbiamo escludere di riconoscere qui la cultura di Golasecca, che è anche più distante geograficamente. Dobbiamo allora pensare agli Etruschi o ai Celti?

Per i secondi ben poco si può dire poichè è ancora presto per pensare ad un loro totale insediamento in queste regioni, se pure possono aver avuto rapporti con le popolazioni che le abitavano, poiché sappiamo che le loro prime calate risalgono già al VI sec. a. C.(60).

Restano gli Etruschi. Ora, presso di questi la inumazione era praticata a Spina (61), ad Adria (62) ed anche a Bologna dopo l'iniziale periodo della cremazione (63). Adria sembra rivestire particolare importanza per noi poiché già si è visto — e si tornerà più avanti sull'argomento — come questo emporio avesse rapporti commerciali con i centri a nord del Po.

Ma vi è anche tutta una tradizione letteraria che ricorda gli Etruschi come i fondatori di Mantova (64). Particolarmente significativo appare un passo di Servio (*ad Aen.* X, 201,) che dice: ..... *origo Mantuanorum et a Tuscis venit, qui in Mantua regnabant, et a Venetis* ..... spiegando così il verso virgiliano: ..... *sed non genus omnibus unum* .....

È vero che immediatamente prima lo stesso Servio dà notizie piuttosto confuse circa la fondazione di Mantova, probabilmente perchè varie sono le fonti a cui attinge. Ma il passo riportato, che termina con una spiegazione logica (:*nam in Venetia posita est, quae et Gallia cisalpina dicitur.*), sembra trovare la propria conferma in quella cultura mista che ci è attestata a Rivalta. Infatti il rito dell'inumazione dimostrerebbe che la popolazione era fondamentalmente formata da quegli Etruschi « *qui in Mantua regnabant* », e quindi avevano in essa la parte preminente, Però in questa popolazione si sarebbe venuto non tanto a sovrapporre, quanto piuttosto ad infiltrare l'elemento veneto confinante che non riuscì certo ad imporre i propri usi e costumi (come il rito funebre) ma introdusse i suoi prodotti.

A questo punto si potrebbe avanzare l'obiezione che Servio parla di Mantova, e solo della città, per cui parrebbe un po' forzata l'illazione che estende gli stessi concetti al territorio limitrofo. Tanto più che Plinio il vecchio (*Nat. Hist.* III, 130) ricorda la città come un isolato residuo etrusco: ..... *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua.*; altri autori (65) poi la collocano nel territorio gallico. Ora però l'insediamento stabile dei celti nella transpadana non è storicamente provato per il periodo preso in considerazione, che praticamente non oltrepassa come limite inferiore il V sec. a. C.; quindi sembra abbastanza logico che tali antiche fonti letterarie rispecchino le condizioni di un'epoca più tarda.

Di questa, per quanto riguarda Rivalta, ben poco possiamo dire sulla scorta dei documenti archeologici. Infatti l'unica traccia dell'influsso della cultura gal-

---

(60) Liv., V, 34, 8.
(61) G. A. Mansuelli - R. Scarani, *L'Emilia prima dei Romani,* 1961, p. 258 sgg.
(62) G. Brusin, s. v. *Adria,* in *EAA,* I, 1958, p. 72 sg.
(63) V. nota 61.
(64) V. Tamassia, *op. cit.*, p. 59 sgg.
(65) Ptolem., *Geogr.* III, I, 27; Strab., V, 213; v. anche Paul. Diac., *Hist. Lang.,* II, 23.

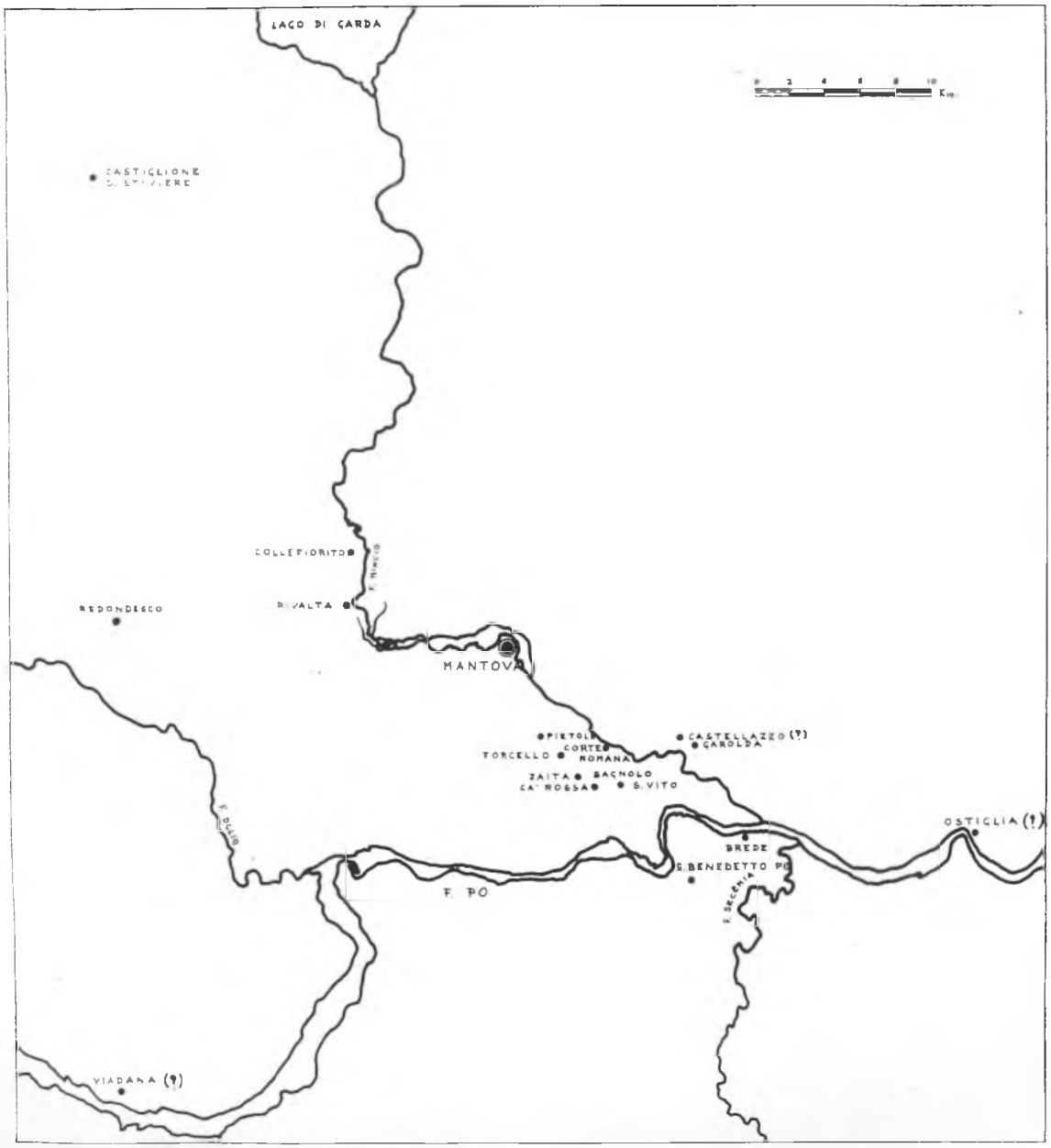

fig. 5. - Principali trovamenti di età etrusca nel mantovano.

lica sembra essere un anello a globetti (66) (*fig.* 3), oggetto che in Lombardia si trova frequentemente insieme con le fibule di tipo alpino tardo e che viene perciò genericamente assegnato a quel lungo periodo che fu il Golasecca III.

Non si deve piuttosto dimenticare che agli inizi del V sec. si ebbe l'espansione della potenza etrusca verso il nord (67) e non si spiegherebbe un insediamento isolato nella città di Mantova. Perciò allo stato attuale delle conoscenze — ed è auspicabile che nuovi elementi vengano a far luce su questo interessante problema — sembra ammissibile che la zona del basso Mincio (68) sia stata fondamentalmente etrusca ma con frequenti rapporti con i veneti. Essa cessa così di essere una specie di terra di nessuno, quale finora era stata considerata ma ci appare come un'area di attivi scambi e contatti fra popolazioni diverse.

A tale punto, dopo avere tanto parlato — e sempre in forma generica — di scambi commerciali, vien fatto di chiedersi quale poteva essere la via per la quale i prodotti di importazione giunsero fino a Rivalta. Se si tiene conto che tale località è situata sul Mincio, viene spontaneo pensare ad un via fluviale, come del resto avveniva con molta frequenza nel mondo antico (*fig.* 5).

Già si è accennato come Adria sembri essere stato l'emporio cui facevano scalo i prodotti destinati ai centri dell'Oltrepò (69) e si vedrà più oltre come questa via presenti un maggior grado di probabilità rispetto a quella terrestre da Bologna. Prima però non sarà male ricordare come nel XVII sec. sia stata formulata l'ipotesi, da alcuni ancora accettata, che in antico il Mincio sfociasse direttamente nel mare Adriatico; tale ipotesi è già stata scartata (70) soprattutto perchè antiche fonti autorevoli (71) nominano espressamente tale fiume come affluente del Po.

Ora per rafforzare tale convinzione e nello stesso tempo per comprendere il ruolo e l'importanza che poteva avere in antico l'arteria fluviale del Mincio quale via di comunicazione e di commercio, non sarà forse inutile cercare di rintracciare i principali reperti avvenuti lungo tale fiume, o almeno nel suo bacino. Purtroppo molto spesso ci dovremo contentare di notizie vaghe ed imprecise sia perchè il materiale non ci è noto, sia perché il tentativo di riconoscerlo forse è un po' prematuro o almeno da rimandarsi ad uno studio specifico. Comunque a qualche risultato si potrà arrivare anche solo riportando le notizie dei vecchi trovamenti, trascurando quelle più vaghe od incerte, se non altro per delineare il problema che ci si è posti.

Tra tutte, la notizia più interessante riguarda la località Garolda, nei pressi di Barbasso e a brevissima distanza dal Mincio. Qui nel 1845-6, nel giardino della villa Cavriani, spianando un'altura si trovò che essa era costituita da una tomba

---

(66) Mantova, Palazzo Ducale, sez. archeologica, Inv. n. 9977 (diam. esclusi i globetti, cm. 4).

(67) PALLATTINO, *Etr.*, p. 151 sgg.

(68) Questa è stata studiata di recente per la seconda età del bronzo: R. PERONI, *L'età del bronzo media e recente tra l'Adige e il Mincio*, in *Memorie del museo civico di storia naturale di Verona* XI, 1963, p. 49 sgg.

(69) FROVA, *op. cit.*

(70) Su questo problema, con la relativa bibliografia, v. TAMASSIA, *op. cit.*, p. 60 sg.

(71) STRAB., IV, 209; PLIN., *Nat. Hist.* III, 118; 131.

a tumulo « simile alle celebri cucumelle di Etruria » (72). La volta era caduta frantumando i numerosi vasi che si trovavano entro la tomba. I migliori erano o uniformemente dipinti in nero o decorati a figure rosse con aggiunte in bianco, particolare questo che ci fa supporre che si trattasse di prodotti italioti. Di alcuni ci sono anche conservati cenni descrittivi. Così sappiamo che uno di essi recava su di un lato un grifo nell'atto di trasportare una figura, preceduto da una donna con fiaccola accesa, e sull'altro lato una scena di sacrificio presso un altare. Un altro aveva invece su di un lato tre figure ammantate, munite di bastone, e sull'altro una scena di banchetto; da tale descrizione possiamo dedurre che il vaso deve probabilmente essere riconosciuto in uno della sezione archeologica del palazzo ducale di Mantova (73) e che rientra nella produzione italiota del IV sec. a. C. Di un terzo vaso infine sappiamo che tra le altre figure recava Perseo con la testa di Medusa ed Andromeda (74).

Purtroppo tutto il materiale rinvenuto nel tumulo (tra di esso sono ricordati unguentari in bronzo, frammenti di situle pure in bronzo, armi, ecc...) è andato disperso, togliendoci così la possibilità di conoscere un documento finora unico della storia antica del mantovano (75).

Più vaga, ma non per questo trascurabile tanto più che è tramandata dallo stesso rinvenitore, è la notizia (76) del trovamento di frammenti di « vasi finissimi dipinti » ritenuti etruschi (ma forse italioti se non addirittura greci), avvenuto nel 1873 a Castellazzo, o Castel Monferino, sempre nei pressi di Barbasso, sul luogo di una stazione terramaricola. Sulla destra del Mincio merita invece una particolare menzione Bagnolo S. Vito, che non è troppo distante neppure dal Po e nel cui territorio si sono avuti vari trovamenti archeologici (77). Così nella località Cà Rossa, in una rotta del Mincio avvenuta nel 1868, si rinvenne un sepolcro giudicato etrusco nel quale furono recuperati « vasi di piccole proporzioni di terra e vetro smaltati » (78). Già si è visto come col termine vetro smaltato solevano essere indicati, nel secolo scorso, i vasi in pasta vitrea egizi o fenici tra i quali anche questi possono venire annoverati. Del resto nella stessa zona è la località

(72) G. Pezza Rossa, *Scavo di vasi etruschi sul Mincio nel mantovano*, in *Giornale dell'Imp. R. Istituto lombardo* XLIV-XLV, 1847, p. 336 sgg.; *Bull. Inst.*, 1847, p. 17 sg.; *Ibidem* 1848, p. 62; G. B. Casnighi, *Raccolta di memorie e documenti riguardanti i tre paesi di Acquanegra, Barbasso e Medole nel mantovano*, 1860, p. 113 sgg.; V. Giacometti, *Relazione intorno ad alcune scoperte paleontologiche ultimamente fatte nelle adiacenze di Mantova*, in *Atti e Mem. della R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti*, 1868, pp. 71 sg.; 75; Portioli, *Manuale topografico archeologico, cit.*, p. 442 sg.; Paglia, *op. cit.*, p. 294, n. 2; Giacometti, *Relazione sopra il civico museo, cit.*, p. 6; Grenier, *op. cit.*, p. 194, n. 1; F. von Duhn - F. Messerschmidt, *Italische Gräberkunde*, II, 1939, p. 90.

(73) Inv. n. 10839.

(74) Questo è probabilmente da riconoscere in un altro vaso del palazzo ducale di Mantova (= Inv. n. 10831), che presenta sul secondo lato tre figure ammantate con bastone.

(75) Su questo interessante argomento spero di poter tornare, più diffusamente, in altra sede.

(76) Paglia, *op. cit.*, p. 296, n. 8.

(77) Una citazione generica (Grenier, *op. cit.*, p. 194, n. 1) del ritrovamento di « vasi greci e fibule del tipo Certosa » per Bagnolo S. Vito e per altre località (v. nota 104) lascia dubbi se la si debba riferire ai vasi della Zaita e se effettivamente qui siano state rinvenute anche le fibule.

(78) Portioli, *Manuale topografico archeologico, cit.*, p. 442.

Forcello, dove nel 1873 si trovò un *aryballos* in pasta vitrea blu decorato in giallo e azzurro, di probabile fabbrica egizia del V sec. a. C. (79). Nello stesso luogo, noto pure per una stazione terramaricola, si recuperarono, nel 1875, anche « avanzi di vasi dipinti » che, secondo la terminologia allora in uso, furono definiti etruschi (80).

Ancora, nel 1868 nel riparare i danni dell'inondazione del Mincio, in località Zaita si rinvennero, oltre ad alcuni vasetti di tinta bruna, altri decorati a figure nere su fondo rosso ed anche due in vetro turchino con decorazioni in giallo e celeste (81). Nonostante le scarse indicazioni e la mancanza del materiale, possiamo riconoscere in questi reperti oggetti di tipo ben noto e assai diffuso nella zona. Se poi consideriamo che nello stesso luogo si rinvennero anche due fibule ad arco serpeggiante con un grande disco infilato e lunga staffa (82), cioè del tipo HId del Sundwall (83), probabilmente databili al VI sec. a. C., troviamo una conferma a quelle tracce di antichità.

Risalendo ulteriormente il corso del fiume si arriva a Pietole, ove abbondarono in passato i trovamenti archeologici. Ma per l'epoca che ci interessa sono anzitutto da ricordare le due splendide « Schnabelkannen » bronzee di stile ionico-orientalizzante del VI sec. a. C., le quali furono rinvenute, insieme con altri oggetti bronzei, nel 1926 alla Corte romana e sono conservate nel palazzo ducale di Mantova (84).

Presso il forte di Pietole, nel secolo scorso, fu trovata, insieme con una cista di bronzo, anche una *lekythos* a figure rosse che fu venduta a Verona ove se ne persero le tracce (85). Ce ne resta però un disegno che riporta la decorazione figurata (un uomo con berretto frigio, seduto davanti forse ad una biga) e che ha permesso una generica datazione al IV sec. a. C.

Si giunge così, continuando questo cammino fluviale a ritroso, a Mantova, città spesso ricordata dalle antiche fonti letterarie ma che finora ben poco ha dato di quanto può ancora trovarsi nel suo sottosuolo. Infatti un cratere rinvenuto in città e supposto di fabbrica etrusca sembra appartenesse ad un corredo tombale gallico e quindi forse oltrepassa l'epoca che ci interessa (86). Minuti frammenti di ceramica italiota furono trovati a varie riprese in città (87); più importante appare però, ai fini di questa ricerca, il rinvenimento avvenuto nel 1873 su di un argine del lago Inferiore, di una *lekythos* a figure nere ora nel Civico museo archeologico di Milano (88).

Dopo Mantova solo a Rivalta si trovano ancora le tracce, e questa volta di importanza ben maggiore come si è visto, di importazioni dall'esterno. Infatti pare

---

(79) V. nota 23.
(80) PAGLIA, *op. cit.*, p. 296, n. 10.
(81) W. BRAGHIROLLI, in *Bull. Inst.*, 1869, p. 138; PAGLIA, *op. cit.*, p. 295, n. 5.
(82) Mantova, Palazzo Ducale, sez. archeologica, nn. 9357; 9358.
(83) *Op. cit.*, pp. 59 sgg.; 235 sg.; fig. 383.
(84) Inv. nn. 11117; 11121; A. LEVI, in *Historia*, III, 1929, p. 296; A. FROVA, *Bronzi antichi in Lombardia*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni* III, 1956, p. 240 sgg.
(85) PAGLIA, *op. cit.*, p. 295, n. 4; A. DAL ZOTTO, *Vicus Andicus*, 1930, p. 60.
(86) G. PATRONI,, in *Not. Scavi*, 1911, p. 10 sg.
(87) TAMASSIA, *op. cit.*, p. 96, n. 32/j; n; s.
(88) Sembra di poterla riconoscere nel n. 191 dell'inventario del Museo. v. TAMASSIA, *op. cit.*, p. 95, n. 32/f.

che più a nord non si siano mai rinvenuti oggetti importati. È vero che le notizie, come i pezzi tramandatici, forse non sono che una piccola parte rispetto ai rinvenimenti effettivamente avvenuti, nè d'altra parte nell'enumerazione fatta vi era alcuna pretesa di completezza. Ma nonostante tali presupposti, per il basso Mincio si sono trovate notizie abbastanza precise e dettagliate. C'è da osservare anche che questa digressione sulle importazioni lungo il fiume ci ha portato un po' oltre il termine cronologico mantenuto per Rivalta; infatti per la ceramica si è dovuto abbracciare anche il IV sec. (per le paste vitree tale limite potrebbe essere ulteriormente abbassato) poichè non è possibile operare strette distinzioni cronologiche quando le notizie sono così vaghe. Resta ora da chiedersi se la navigazione sul Mincio ci è attestata anche da altre fonti, ma purtroppo su tale argomento ben poco ci è dato sapere. Per l'età romana si potrebbe richiamare il carme n. 4 di Catullo, ammesso che sia da accettare l'interpretazione secondo cui il « *phaselus* » sarebbe dal mare Adriatico risalito per via fluviale fino al lago di Garda (89). Probabilmente la navigazione veniva praticata anche nelle acque dei laghi di Mantova (90) ma non possiamo sapere fin dove si estendesse, perchè nell'alto Mincio vi sono delle rapide.

L'unico documento ci è quindi offerto dai rinvenimenti archeologici, i quali lasciano individuare una zona dalle caratteristiche comuni che sembra culminare nella città di Mantova. Quanto poi a Rivalta, che non è molto distante da essa, si può pensare sia stata una propaggine della stessa zona. Ora poichè sappiamo che Mantova vantava origini etrusche (91), vien fatto di supporre che la via fluviale del Mincio fosse stata percorsa da questa popolazione nella sua espansione verso nord. Stando a quanto ci tramandano le fonti antiche (92), a settentrione del Po gli etruschi avevano due centri: Melpum e Mantova. Ora poichè Melpum a detta di Plinio (93) doveva trovarsi nella XI regione augustea, cioè ad ovest di Mantova, parrebbe che le due località rappresentassero due avamposti oltre il grande fiume.

Ma si potrebbe fare anche un parallelo con Adria (94), città di origine veneta ove gli Etruschi fondarono una colonia (o fu solo un emporio a loro disposizione?) e donde probabilmente venivano i prodotti d'importazione trovati lungo il Mincio (95).

Non ci si deve però nascondere che vi sono elementi che inficiano indubbiamente la tesi degli stanziamenti etruschi, almeno per quanto riguarda il mantovano. Infatti se consideriamo che la tomba della Garolda è databile per lo meno al IV sec. a. C. avanzato e che forse alla stessa epoca sono da riferire anche altre ceramiche di importazione, ci troviamo a parlare di etruschi in una epoca in cui

---

(89) Dubbioso si mostra a tale riguardo G. A. Mansuelli, in *Prolegomeni al Catullo veronese*, 1961, p. 128 sgg.

(90) Tamassia, *op. cit.*, p. 83 sg.

(91) Tamassia, *op. cit.*, p. 59 sgg.

(92) V. Pallottino, *op. cit.*, p. 151 sgg.

(93) *Nat. Hist.* III, 125; v. H. Philipp, s. v. *Melpum.*, in RE XV, 1, 590. G. Camporeale, *Melpo e Melfi*, in *St. Etr.* XXIX, 1961, p. 219 sgg.

(94) G. Brusin, s. v. *Adria*, in *EAA* I, 1958, p. 72 sg.; B. Forlati Tamaro, *Il problema di Adria*, in *Atti S.*, p. 155 sgg.

(95) Circa i commerci di Adria v. B. M. Felletti Maj, *La cronologia della necropoli di Spina e la ceramica alto-adriatica*, in *St. Etr.* XIV, 1940, p. 70 sg.; L. Loreti, *La ceramica attica e i commerci greco-padani del V sec. a. C.*, in *Emilia preromana* II, 1949-59, p. 19 sg.

il loro dominio nell'alta Italia doveva essere in piena decadenza, sotto la pressione dei Celti invasori. Anche di questi molto poco sappiamo per quanto riguarda il mantovano (96) e pure qui occorrerebbe un riesame completo — da rimandarsi semmai ad altra sede — del materiale archeologico e delle notizie tramandateci.

Comunque poichè il territorio dei Veneti sembra essere stato risparmiato dall'invasione celtica, ad Adria la fase gallica pare non anteriore alla fine del IV sec. come del resto nella regione emiliana (97), per il mantovano si può almeno applicare lo stesso termine cronologico. Se ne può trovare una conferma in Plinio (98) secondo il quale Mantova sembra essersi mantenuta etrusca per un lungo periodo di tempo, che non ci è possibile però determinare.

Per tutto questo si potrà — sia pure in forma ipotetica — applicare il termine di « epoca etrusca » alla storia del basso Mincio dalla fine del VI a tutto il IV sec. a. C.

Una ulteriore conferma al fatto che questo fiume sia stato in antico una via di comunicazione frequentemente battuta si ha confrontando i rinvenimenti qui avvenuti con quelli del resto del territorio mantovano (ed anche qui bisognerà ricordare che non si può avere la pretesa della completezza nella enumerazione di essi).

Vasi dipinti a figure rosse e a figure nere si rinvennero a S. Benedetto Po (99), altri « dipinti e figurati » a Brede (100) e forse altri ancora, ritenuti etruschi senza maggiori determinazioni (quindi sono leciti dei dubbi) presso Ostiglia (101). Ora questi trovamenti che sono localizzati presso il Po e non lungi dallo sbocco del Mincio, non fanno che confermare sia che le importazioni avvenivano per via fluviale sia che il Mincio anche in antico sfociava in Po, proprio come vogliono le fonti letterarie. Al di fuori di questa zona ristretta, a prescindere da alcune notizie estremamente dubbie e incontrollabili che perciò non meritano di essere prese in considerazione, scarsi sono i reperti per il periodo che ci interessa.

Il più importante è stato senza dubbio quello di Castiglione delle Stiviere (102) consistente in una tomba il cui ricco corredo, comprendente un candelabro e altri oggetti in bronzo forse etruschi insieme a coltellacci gallici, richiederebbe uno studio specifico per una definizione cronologica e artistica che ci manca (103).

A Redondesco pare si siano trovate fibule del tipo Certosa e vasi greci (104) ed anche, lungo la vicina via Postumia, uno dei consueti vasi « di vetro azzurro

---

(96) Nella carta dei principali reperti gallici in Lombardia a cura di M. Bertolone, in *Storia di Milano* I, 1953, acclusa a p. 104, parrebbe che, tranne poche eccezioni, i celti arrivassero fino al fiume Oglio.

(97) P. E. Arias, *I Galli nella regione emiliana*, in *Emilia proromana* I, 1948, p. 33 sgg.

(98) *Nat. Hist.* III, 130.

(99) Grenier, *op. cit.*, p. 194, n. 1.

(100) Giacometti, *Relazione sopra il civico museo, cit.*, p. 6.

(101) A. Zanchi Bertelli, *Storia di Ostiglia*, 1866 [3], p. 13 sgg.

(102) G. Patroni, in *Not. Scavi*, 1915, p. 302 sg.

(103) Altro materiale da Castiglione delle Stiviere, che in parte è gallico e che dovrebbe essere riesaminato, è ricordato da P. Rizzini, *Illustrazione dei civici musei di Brescia*, parte II, 1912, estratto dai *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, p. 5 sgg.

(104) Grenier, *op. cit.*, p. 194, n. 1 ricorda questa località insieme con Bagnolo, Garolda e Rivalta e non è chiaro se in essa si trovarono sia le fibule sia i vasi, oppure solo uno di questi due tipi d'oggetti.

smaltato » ritenuti un tempo romani (105) mentre invece sono prodotti orientali di epoca più antica. Purtroppo sembrano perduti la cista e i colatoi in bronzo, ritenuti etruschi, che furono rinvenuti a Viadana (106) e che potrebbero offrirci le tracce di un altro insediamento antico gravitante nell'orbita dell'Etruria padana.

Così, pur con tutti i dubbi e tutte le incertezze che ancora sussistono nella nostra conoscenza della storia antica del basso Mincio, anche l'esame dei prodotti di importazione rinvenuti lungo il fiume porta alla conclusione che si debba riconoscere qui un concentrarsi di insediamenti. Questi mostrano indubbi rapporti con l'area veneta e con gli empori dell'Adriatico più che con il resto della Lombardia, quindi si è creduto di poter vedervi la presenza degli etruschi.

Ora resta solo da augurarsi che qualche nuova scoperta venga ad offrirci nuovi elementi di prova che questa antica popolazione ha effettivamente superato il Po nella zona di Mantova.*

ANNA MARIA TAMASSIA

* Le fotografie mi sono state gentilmente concesse dalle Soprintendenze alle Antichità della Lombardia e alle Gallerie di Mantova e dalla Direzione dei Musei Civici di Milano. La cartina è stata eseguita presso la Soprintendenza alle Antichità della Lombardia. Ai rispettivi Capi d'istituto, proff. M. Mirabella Roberti, G. Paccagnini e G. G. Belloni vada il mio sentito ringraziamento.

P. S. All'elenco dei trovamenti ed alla cartina è da aggiungere la situla in bronzo rinvenuta verso il 1933 presso Valeggio (107), in una località sulla destra del Mincio e in corrispondenza di una grande ansa che esso forma appena più a sud, quanto a latitudine, di Castiglione delle Stiviere.

Il confronto che si può stabilire tra questa situla e quella di Isola della Scala, ora al museo di Verona (108), mi sembra possa indicare una provenienza dall'area veneta. Comunque la zona di Valeggio, ove pare siano avvenuti altri reperti ancora da identificare, è suscettibile di ulteriori ricerche.

---

(105) PAGLIA, *op. cit.*, p. 298, n. 8.

(106) PAGLIA, *op. cit.*, p. 296 n. 9.

(107) F. RITTATORE, *Situla in bronzo di Valeggio sul Mincio*, in *Numero unico in memoria del prof. F. Malavolti* (a cura del CAI di Modena), 1955.

(108) GHIRARDINI, *op. cit.*, parte I, col 179; VON DUHN - MESSERSCHMIDT, *op. cit.*, p. 90 (qui la tomba da cui proviene la situla è riferita al II periodo atestino).